

UNO SCRITTORE, VALTER E LA SCLEROSI MULTIPLA

«Io dormo, sogno e quando apro gli occhi, al mattino, i miei occhi vedono questa carrozzina e so che per seguire a vivere devo trascorrere la mia esistenza seduto su questa carrozzina. Non solo. Sto cercando di vivere il più serenamente possibile per non impazzire».

Un pugno allo stomaco, o peggio!

Valter mi fa accomodare nella sua stanzetta. Semplice e accogliente con molte fotografie appese alle pareti. Foto datate con tanti ricordi struggenti incorniciati. Suggelli di un'avventura decisamente avversa. Valter è affetto da sclerosi multipla, invalidità che ha iniziato a "proporsi" all'età di quindici anni.

Il ragazzo esuberante, il ragazzo dalle infinite risorse, il ragazzo che ambiva a costruirsi un futuro denso di motivazioni, in una progressione a dir poco spietata è stato condannato su di una sedia a rotelle impedito al più elementare moto muscolare. La sua "casa" è, da qualche mese, una carrozzella munita di un sofisticatissimo sistema elettronico comandato da un sensore posizionato all'altezza del mento che gli consente una insperata "autonomia nel movimento".

Quanti passi indietro tutti, noi tutti, dovremmo compiere!

Il nostro è un confrontarci non perimetrato. Un canovaccio mi aiuta nell'incedere della conversazione, interrotta da distinguo, da precisazioni, da pause ponderate, da riflessioni doverose.

In questa sede riporto una sintesi, forse disorganica, forse a strappi, che lascia la scena a Valter, senza intersezioni che svilirebbero la sensibilità, l'insegnamento di quest'uomo encomiabile per il suo coraggio e la sua dignità.

«Il mio calvario è cominciato, senza il minimo preavviso, su di un campo di calcio, quando mi sono accorto, nel giro di pochissimi minuti, di non essere più in grado di forzare la mia corsa. Mi sentivo stanco, impossibilitato a proseguire nell'azione di gioco. Ho creduto a una distorsione, ad una contrattura. Il malanno era ben diverso e, è un paradosso, per lungo tempo non mi è stato correttamente diagnosticato nella sua gravità. Pur tuttavia ho stretto i denti, ho reagito; mi è stata rilasciata addirittura la patente di guida della quale ho usufruito ben poco. A venticinque anni sono crollato; completamente immobile, con le braccia incrociate sulla ribaltina, mi sono ritrovato chiuso in casa e chiuso in me stesso, diffidando della mia stessa persona, di una persona priva di valore. Ho rifiutato le relazioni con l'esterno per non investire gli altri dei miei problemi, per non tediare gli altri con i miei lamenti, evitando un pietismo che avrebbe reso e renderebbe ancor più gravoso il mio trascinarsi. È un autoisola-

mento voluto e non impostomi dalla situazione. Il dolore è mio e me lo tengo dentro.

Passo delle ore steso sul letto a guardare il soffitto. In realtà non guardo il soffitto ma svuoto la mente. Per mia fortuna le ore scorrono velocemente. Questi quattro anni in Comunità mi sono volati anche perché qui c'è un buon rapporto; spesso vengo stimolato ad aprirmi, ad un interscambio meno contratto, ad una vicendevole circolazione di idee, di opinioni, di esperienze; vengo esortato con «...da te c'è molto da imparare»: ma non riesco a capire che cosa io possa trasmettere e consigliare...

Tu puoi solo immaginare quanto, in un decennio (dai quindici ai venticinque), io abbia perduto, quante opportunità sia stato obbligato ad abbandonare con profonda tristezza, a quante abdicazioni sia stato costretto, mio malgrado. Ho dovuto soprattutto rinunciare alla mia giovinezza: è un rimpianto che "non posso perdonarmi". Piano piano è subentrato un adattamento e adesso, può apparire assurdo, io affronto il dopo con imperturbabilità, al limite, con distacco.

Pensa, sostengo che è bello continuare a vivere, che è bello dotarsi delle energie per continuare a vivere nonostante sia paralizzato.

L'ambiente che mi ospita è confortevole, non ho nulla da eccepire al riguardo. Del resto io provenivo dalla "segregazione" in una abitazione dove mi "imbattevo" solo nella mia "Supermamma" e nella mia "Supersorella". "Super" perché mi hanno donato tutto quello che potevano.

Mi hanno accudito, mi hanno assicurato, mi hanno incitato. Io sono Loro immensamente grato, perché mi hanno sempre accolto tra le loro amorevoli braccia quando versavo lacrime di disperazione. In Loro ho avvertito proprio l'Amore, nella pienezza della parola.

Quando ho perso la mia Supermamma, quando se n'è andato il perno attorno al quale ruotava il mio mondo, ho ritenuto che la mia supersorella dovesse edificare il Suo domani, libera da ogni vincolo parentelare anche se carico di affetto. Così ho insistito per trasferirmi qui».

Grazie Valter, sei Super!!

Valter Gattesco e Fabrizio Gentilini

**Tratto dal libro di prossima pubblicazione
“...Ascoltiamo. Prove di vita”. Autore, Fabrizio
Gentilini**